

L'ORRORE

Quanti sono gli Astianatte morti con il corpo straziato?

Euripide dedica versi struggenti al sacrificio dei bambini

LICEO DON BOSCO BORGOMANERO



di Giulia Sacchetti e Angelo Colombo

La guerra non uccide sul campo di battaglia nella devastazione vagano gli innocenti, donne, bambini, anziani, disperati, in cerca di salvezza. Li chiamano danni collaterali. Vittime, quindi, non sono solo i combattenti, ma anche chi rimane a casa, costretto a convivere con l'orrendità della guerra. Anche e soprattutto i bambini. Nell'antichità non se ne parla spesso, non hanno ancora il logos e non sono uomini, non sono soldati in grado di combattere, vivono anco-

ra con la madre e la nonna, tra le donne quindi, altre figure di secondo piano. Solo alcuni intellettuali diedero loro voce, tra cui Euripide, come nelle Troiane. Lo fa indirettamente, attraverso Ecuba, la regina di Troia, che ricorda il nipote Astianatte: "Ti buttavi sul mio letto, bambino mio, e dicevi: "nonna, per te mi taglierò un ricciolo grande

di in incommensurabile violenza, quando la morte imperversa in tutte le sue infinite forme, si gettano anche su una scuola elementare, la più frequentata tra quelle locali, e sorsero i bambini che erano appena entrati, li fecero a pezzi, fin all'ultimo". In questo episodio i mercenari traci irrompono nella quotidianità dei bambini, sterminandoli. È di grande attualità anche il lungo della strage -la scuola- dove i bam-

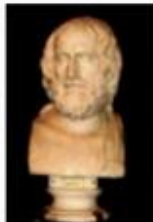
bi dovrebbero imparare a essere stessi, al sicuro dai pericoli del mondo. "Le tenere mani dei bimbi si strinsero atterrite alle vesti delle madri. Intorno agli altari caddero

sparziti gli uomini di frigio. Nei letti senza difesa le giovani donne ricovero le chiome, corona di gloria in fiore per i campioni della Grecia, dolore infinito per la terra troiana".



BUSTO DI EURIPIDE

Lo diceva Euripide nelle Troiane, facendoci capire che la guerra non risparmia nessuno. Esemplifica bene questo concetto: "I Traci, penetrati di forza in Micoleo, razziano case e santuari sterminando gli uomini, senza discernere fidi maturo dell'acrobata, con strage ininterrotta, l'uno dopo l'altro, chiunque capitasse a tiro, trafiggendolo piccoli e donne anzi massacravano anche gli animali di dà soma e qualunque essere vivente cadesse loro sotto gli occhi".



BUSTO DI EURIPIDE

ni dovrebbero imparare a essere stessi, al sicuro dai pericoli del mondo. "Le tenere mani dei bimbi si strinsero atterrite alle vesti delle madri. Intorno agli altari caddero

E LA GLORIA

Il duello fra Ettore e Achille come esaltazione di coraggio

Alle Termopili: Leonida e i suoi 300 conquistano l'immortalità

LICEO DON BOSCO BORGOMANERO



di Andrea Uras e Silvia Ardizzeola

Platone padre di tutte le cose (Iracidi). La guerra è così l'esperienza fondamentale nell'antichità, di all'uno illudesse, e il suo nome riecheggia nel tempo: l'educazione imperniata sull'istruzione militare. Ma dalla guerra arriva anche la morte: già per gli antichi è un'ultima strage, come dice papa Benedetto XV del Primo Guerra Mondiale. Tra questi due poli: occhio la visione antica della guerra a partire da Omero. Il duello fra Ettore e Achille (Iliade, XXXI) è il culmine dell'esaltazione della guerra e dell'Onore. Finalmente i due cori sono di fronte.

Ettore è turco: vorrebbe rientrare in città, ma tiene il leone del suo popolo. In lui agisce il dio di guerra, per cui il giudizio di Achille è ciò che conta. Pensa a un accordo con Achille, promettendo agli Achi i tesori della città. Ma lo sc. Achille non accetterà mai. Quando lo vede avvicinarsi, Ettore è preso dal terrore e si dà alla fuga, incalzato da Achille, che non riesce a raggiungerlo. Poi lo affronta ed è ucciso. L'idea della guerra qui è in contrasto con la gloria dell'epica: racconteremo e tratteremo in chi se ne vive in chi resta, combattendo contro i nemici e gli anziani, dei quali non più le gioie che sono agli, non fuggite abbandonandoli". Proprio questi principi ispirarono gli Spartani alle Termopili.

chi Achille lo che lo stava uccidendo. Il coraggio è la virtù fondamentale da insegnare ai giovani, come emerge dal racconto della battaglia delle Termopili (480 a. C.) tra Persiani e Greci, tra cui spiccano gli Spartani, educati fin dai piccoli al valore militare. Ci spiega il timore e il rispetto verso di loro degli altri Greci. Tirto, poeta vissuto a Sparta durante le guerre meseniche (VII secolo a. C.), racconta nella sua elegia in modo realistico la guerra. Si narra che egli fu invitato in aiuto agli Spartani dagli Ateniesi, perché gli Spartani, consultato un oracolo, avevano ricevuto il responso di chiedere agli Ateniesi un comandante, scelse un maestro cieco. Proprio le sue poesie furono le ispirazioni per Euripide.



EURIPIDE E NIKKI: OPERA DI JEAN-BAPTISTE ROMAIN (1827) ESPOSIZIONE DEL NEOCLASSICISMO ACADEMICO FRANCESE, ORA AL LUVRE, ESALTA L'IDEALE DELL'AMICIZIA E DELLA BELLA MORTE, PRIMA DEL RIEDIFICAZIONE DELLA CLASSE DI NEL 1980 '800

combattendo contro i nemici e gli anziani, dei quali non più le gioie che sono agli, non fuggite abbandonandoli". Proprio questi principi ispirarono gli Spartani alle Termopili.

metà. Erodotto celebra così il sacrificio del re Leonida e dei 300 guerrieri contro le miriadi di nemici, come prova di forza morale e della scelta dell'individuo di sacrificarsi per la propria patria, contrapponendo i cittadini liberi ai sudditi, la libertà alla schiavitù. Al contrario è Virgilio, vissuto durante le guerre civili a Roma. Egli condanna la guerra: è una rovina, soprattutto per i romani. Euriolo e Niso (Eniade, IX), insuperabili amici troiani, decidono la gloria e decidono di compiere una pericolosa missione: attraverso l'accompagnamento di Rutolo, raggiungono Enea e comunicano che i Troiani sono circondati. Uccisi alcuni nemici, Euriolo prende come bottino un elmo: proprio il segno del suo coraggio per il rifugio e la scoperta pervisa dal rifugio della luna su di loro. Euriolo, catturato, è ucciso anche Niso, sceso per salvare Tanno, ucciso. Essi simboleggiano l'innocenza della gioventù ingenuamente distrutta dalla violenza dell'Onore umano nella guerra.

* V. Giannone

GIACOMO MANZU E SALVATORE QUASIMODO

L'arte e la poesia sottolineano: ogni vittima ha il volto di Cristo



Dimenticare la guerra e raffigurare le vittime innocenti è un compito arduo e per farlo, ricorre all'immagine di Cristo, la vittima innocente per eccellenza, sacrificato per gli altri. È il caso di Cristiano il ginevrino della scultura Giacomo Manzù, una la parte del ciclo Varesiniani sul tema Cristo nella tratta umanità, 1939 - 1949, in cui Manzù ritrae il motivo cristologico alla base del dolore e della violenza del mondo contemporaneo. Quest'opera nasce scandita, perché la intesa come una sacra lega dimarcata dalla sovrapposizione. La presenza del soldato tedesco con l'elmo, ricordato da un lato richiama i soldati che partecipano alla crocifissione nel Vangelo. Cristo appena appeso alla croce per un'innocenza, come se fosse un partigiano, riprende il momento della deposizione e il suo corpo abbandonato diventa il simbolo per tutti coloro che si oppongono al regime nazista, talora vittime di indiscriminate rappresaglie. Negli stessi anni Salvatore Quasimodo, premio Nobel nel 1959, scrive Alle fucine dei addii: anche qui compare dal piede straziato sopra il mare, che riprende l'idea dell'oppressione nazista. Soprattutto Quasimodo al verso 7 cita il "crucifisso sul palo del telegrafo", anche lui riconosce ogni vittima della guerra in Cristo.

Carlotta Travaini e Maria Ferlini 3° Liceo Classico

IL PROSSIMO E IL NEMICO

L'intransigenza di Tertulliano e il possibilismo di Agostino

Il cristianesimo delle origini ha vissuto il dilemma morale sul rifiuto o l'accettazione della guerra

Nell'antichità la guerra è sempre stata concepita come un mezzo per conseguire fini politiche e per affermare la potenza e la prosperità di uno stato. Con l'avvento del Cristianesimo questa visione è risultata: "Poeni l'altra giustizia". "Ama il prossimo tuo come te stesso" dicono il confucio. Pertanto il cristiano antico vive il dilemma morale: se rifiutare o accettare la guerra, soprattutto se si tratta di militare al servizio dell'impero. Tertulliano, apologeta del II - III secolo, nell'opera De Corona, riflette sull'obiezione di coscienza da parte dei soldati romani. Dice che principalmente la questione dell'uso della corona militare da parte dei cristiani durante il servizio militare e della

conseguente obiezione di coscienza. Il suo scritto trae spunto dal rifiuto di un soldato cristiano di combattere come compagno dell'imperatore, in quanto ritenuto tale gesto idolatra per lui inaccettabile. De il poi Tertulliano passa ad analizzare la questione dell'uso della violenza, soprattutto leggendario riconoscimento, nell'ambito del servizio militare. Egli espone la sua posizione contraria alla partecipazione dei cristiani alla guerra, evidenziando diversi punti. - Non uccidere Tertulliano ricollega il quinto comandamento mosaico con la frase evangelica "Chi di spada ferisce, di spada perisce", serviva nell'esercito comporta l'omicidio e, quindi, ciò è incompatibile con la fede cristiana.

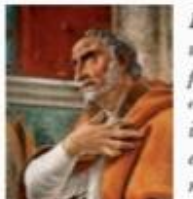
- Idolatria e servizio agli dei falsi Tertulliano osserva che il servizio nell'esercito implichi spesso la partecipazione a riti religiosi-pagani e l'idolatria di dei falsi, pratica inaccettabile per i cristiani. Per Tertulliano, un cristiano dovrebbe preferire di subire persecuzioni e persino la morte piuttosto che svolgere attività militari, che sono sempre sotto il segno della violenza. Pertanto, con Tertulliano, i primi cristiani sono pacifisti e antimilitaristi. Con l'editto di Milano (313) di Costantino (con cui è concessa libertà di culto) e con quello di Tessalonica (380) (con cui Teodosio impone il Cristianesimo religione di stato) gli approcci cambiano radicalmente, ai panti che Sant'Agostino legittima la



TERTULLIANO

guerra dicendo "Bellum non est per se inhumatum". Il teologo avanza quindi l'idea che il Cristianesimo non respinge sempre la guerra. Ogni caso va valutato secondo criteri di giustizia. Nei suoi scritti, in particolare nel De civitate Dei, distingue tra guerre giuste e ingiuste, sostenendo che i malvagi godano nel far la guerra, mentre i buoni vi ricorrono per necessità. "E' la guerra ai vicini allo scopo di ingrandirli, lo scindimento e sottomettere gli altri popoli che non danno molestia, per la sola ragione di regnarci, che altro è se non un vero brigantaggio". Agostino, in una lettera al ge-

«La vostra crudeltà non è solo inutile, ma serve ad aumentare il nostro numero: ogni volta che ci falcitate ricresciamo più numerosi e il seme è il sangue dei cristiani»



AGOSTINO

mente Bonifacio, difensore di Ippona, la città di cui era vescovo, assediata dai Vandali, assicura che anche i militari possono giurare a Dio. "Era guerriero il santo re David al quale il Signore diede una sì grande testimonianza. Erano guerrieri moltissimi altri giusti di quel tempo".

Silvia Cuccella e Tommaso Duchi 3° Liceo Classico

La guerra può essere un mezzo per portare la pace: «era guerriero il santo re David ed erano guerrieri moltissimi altri giusti di quel tempo»

* V. Giannone